

Handicappati Usa: «Ottimo l'esperimento di Genova»

DALLA NOSTRA REDAZIONE PAOLO SALETTI

GENOVA. La casa di Alessandro, 25 anni, non ha spechi. Li aveva tolti tutti sua madre quando il figlio atteso e sognato era nato con un grave handicap mentale.

«L'Italia mi ha trattato male, mi sono vendicato». Ma il tunisino che ha dirottato l'aereo è uno dei pochi extracomunitari che a Castelnuovo viveva in una casa vera.

«L'ho preso a lavorare con me - racconta Pietro Borghi, 49 anni, artigiano di Castelnuovo - perché Eddy ha investito solo le sue braccia e quelle di altri due tunisini. Si è messo a fare il coltimitista, in nero, e preparava gli intonaci. Ma gli affari bisogna saperli fare, non basta la fatica. In pochi mesi Eddy il tunisino, «quello che

Un dirottamento fatto per rabbia

Il sogno fallito di Eddy: da operaio a imprenditore

«L'Italia mi ha trattato male, mi sono vendicato». Ma il tunisino che ha dirottato l'aereo è uno dei pochi extracomunitari che a Castelnuovo viveva in una casa vera.



Adil Bouchnak, il dirottatore del Dc-9 dell'Alitalia

DAL NOSTRO INVIATO JENNER MELETTI

CASTELNUOVO DI SOTTO (R. E.). Adesso tutti dicono che Eddy era diventato matto. Eddy è Bouchnak Hedi Ben Hussein (il tunisino che ha dirottato l'aereo) ma qui si lavora e non si può sprecare tempo con tanti nomi. Eddy è diventato matto quando ha capito che non ce la faceva più a restare come povero in una terra ricca; quando ha deciso di tornare comunque a casa, anche senza soldi, accettando l'umiliazione più grande: dire alla ragazza tunisina che aveva promesso di sposare che non ce l'aveva fatta, che non aveva il denaro necessario per mettere su casa; che in Italia, dopo tanto lavoro, aveva fatto soltanto dei debiti.

gono le prime uve e gli ultimi fieni. A Castelnuovo di Sotto la gente sta bene, disoccupati ve- ni non ce ne sono. Eddy, 26 anni, è arrivato qui due anni fa, dopo avere lavorato quattro anni in altri paesi del Reggiano. Gli extracomunitari qui sono un centinaio, impegnati soprattutto in una fabbrica dove viene trattato l'amianto, e per questo abbandonata da molti operai reggiani. «Il problema maggiore», dice il sindaco Loris Marconi, del Pds - è trovare case. Siamo facendo un censimento. Finora, come Comune, abbiamo sistemato tre famiglie, con quattordici persone. Eddy è uno dei pochi immigrati che vive in una casa vera, anche se isolata in fondo a strada Prato Grande, in frazione Cognuzzo. È una casa da contadini, in parte ristrutturata. Sul muro c'è una piccola lapide, che ricorda come l'acqua del Po arrivò a due metri di altezza, il 16 novembre del '51, «distruggendo il lavoro degli

uomini e dei buoi». Il tunisino sognava di potere fare quello che tutti sognano o fanno, da queste parti: i soldi. Era muratore, fino ad un anno fa, con il suo stipendio fisso. Ma ha voluto mettersi in proprio, diventare anche lui «un padrone». Nulla di eccezionale, perché Eddy ha investito solo le sue braccia e quelle di altri due tunisini. Si è messo a fare il coltimitista, in nero, e preparava gli intonaci. Ma gli affari bisogna saperli fare, non basta la fatica. In pochi mesi Eddy il tunisino, «quello che

voleva fare il padrone», è stato fregato. Forse non sapeva fissare i prezzi, forse non è stato pagato. A metà maggio ha dovuto tornare a fare l'operaio, per pagare i debiti fatti con l'impresa. «L'ho preso a lavorare con me - racconta Pietro Borghi, 49 anni, artigiano di Castelnuovo - perché Eddy ha investito solo le sue braccia e quelle di altri due tunisini. Si è messo a fare il coltimitista, in nero, e preparava gli intonaci. Ma gli affari bisogna saperli fare, non basta la fatica. In pochi mesi Eddy il tunisino, «quello che

si beveva una birra assieme. «C'è una donna che è dentro di me», mi diceva. «Mi è entrata nella testa e parla sempre, 24 ore su 24». Mi diceva che con me stava bene, perché lo facevo lavorare e lo pagavo, ma che gli italiani erano «poco umanitari», diceva proprio così. La sua vita fuori dal lavoro non la conoscevo: solo soltanto che continuava a chiedere acconti, per pagare i debiti».

Eddy aveva una donna, nella sua città di Madhia in Tunisia. Avrebbe dovuto sposarla ad ottobre, e le telefonava spesso. Ma quando comprava i quaranta gettoni del telefono, non andava al «bar Duemila», dove si trovava con immigrati dalla Tunisia e dal sud dell'Italia. Andava in un'altra bar, perché non lo sentissero. Forse raccontava alla ragazza che aveva fatto i soldi, che avrebbe vissuto bene tutti in Italia... Aveva trovato casa assieme a Ibrahim Habib, anche lui tunisino, muratore anche lui. Ma Ibrahim Habib (chiamato da tutti «Pippo», sempre per non perdere tempo) lo ha scavalcato. A luglio aveva preso l'aereo, era tornato a casa e si era sposato. È tornato dieci giorni fa, e subito ha cambiato la vecchia cucina con mobili nuovi. «Ho detto ad Eddy che la casa sarebbe bastata per tutti, ma lui non aveva i soldi per spacciarsi, lo ho lavorato tanto, ma da noi si fanno

banchetti per tre giorni, e per le nozze ho speso tutto ed ho fatto anche cinque milioni di debiti. Lui si è messo a bere». Ed allora il tunisino è diventato «Eddy il matto». «Lo hanno visto i vigili urbani - racconta in paese - mentre gettava la spazzatura fuori dal cassonetto. Gli hanno detto qualcosa e lui ha buttato il cassonetto in mezzo alla strada. Un'altra volta ha preso a pugnare un'automobile». «Negli ultimi dieci giorni - racconta Nello Davoli, che ha un negozio di alimentari - Eddy comprava solo birra». «Al bar qualcuno lo prendeva in giro: allora, imprenditore, come va?». Lui saliva sul suo motorino ed andava via, a telefonare, evitando i luoghi frequentati dai suoi connazionali».

Martedì anche Eddy è partito. «Vado a casa a fare curare, qui non mi capiscono». Alcuni amici hanno fatto una colletta per i soldi del biglietto. Non si sa dove sia stato per due giorni, prima di salire sull'aereo a Roma. «Ho una bomba, faccio saltare tutto». Forse la voce che gli entrava sempre in testa gli ha detto di fare questo, forse all'improvviso ha avuto paura di tornare a casa e confessare di essere povero e come quando era partito. Sempre meglio essere un «dirottatore», un «pericolo pubblico» che Eddy il matto, davanti ad una birra, in un bar della Bassa reggiana.

Non si ferma all'alt La polizia spara e uccide un giovane

PALERMO. Un colpo di pistola nella notte, un rapinatore ucciso ed un poliziotto nei guai. Marcello Nicolazzi, 29 anni, tossicomane, dopo aver rapinato quattro ragazzi non si è fermato all'alt di una «volante» ed è stato centrato al collo da un agente. Marcello, aveva trascorso tutta la notte di giovedì in giro per la città a chiedere soldi, ma senza fortuna. Appena diecimila lire insufficienti anche per comprare un «quartuccio» di roba per un «buco». Alle 4,30 del mattino, ha deciso di compiere il «colpo grosso». È salito a casa, si è armato di una pistola giocattolo ed è sceso di nuovo in strada. Nei pressi della stazione centrale dentro una «Y10» ci sono quattro giovani che chiacchierano. Due ragazzi e due ragazze. Marcello non ha esitazioni. Si avvicina, si fa consegnare soldi e oggetti d'oro, poi li fa scendere e fugge con la loro auto. Un colpo facile ma stavolta l'epilogo è stato tragico. Dopo un attimo di disorientamento i giovani rapinati hanno bloccato una «volante» della polizia ed hanno raccontato quello che era successo. Immediatamente è scattato l'allarme. La «Y10» viene intercettata nei pressi di via Roma. Gli agenti intimano l'alt, ma Marcello piglia sull'acceleratore lanciandosi contro il poliziotto con la paletta alzata che fa appena in tempo a scansarsi. Da questo momento in poi la storia s'ingarbuglia maledettamente. Pare che uno degli agenti - così si legge nel comunicato della Questura - abbia sparato un colpo in aria a scopo d'intimidazione. Ma è difficile credere che sia andata così. Colpito al collo, Marcello Nicolazzi è riuscito lo stesso ad eludere il posto di blocco e a far perdere le sue tracce. Soltanto due ore dopo - quando era ormai giorno - il rapinatore è stato trovato sanguinante in un vicolo. Poco lontano la «Y10» con i soldi e gli oggetti d'oro sul sedile. È morto durante il trasporto all'ospedale. Nicola Plantone, neo questore di Palermo, non può far altro che dire: «Stiamo cercando di capire anche noi cosa sia successo, non conosciamo ancora tutti i particolari della storia. Provo grande amarezza. La vita è sacra, anche quella di un pregiudicato».

Parla Sebastiano Ruggeri, titolare dell'azienda di linea

Messina, autista stupra sul pullman «Resterà lì: nessuna donna denuncia»

Una donna è stata violentata su un pullman di linea della Stat, società di Santa Teresa Riva nel Messinese. A riferire l'episodio è il titolare dell'azienda, al quale si è rivolta la donna chiedendo giustizia. «Non è il primo caso. Tempo fa una ragazzina di 15 anni fu infastidita. Ma nessuno vuole fare denuncia, così io non posso neppure licenziare il responsabile» racconta Sebastiano Ruggeri.

Stat, la società che gestisce il servizio. Sono le dieci di ieri mattina, e Ruggeri resta al telefono tre quarti d'ora ascoltando il racconto della donna. Mastica rabbia: conosce il nome dello stupratore. È un autista, uno dei 26 dipendenti della ditta: ha attirato con uno stratagemma la sua vittima nel parcheggio della società a Messina, ha sprangato i portelloni del pullman e l'ha violentata. Il titolare della Stat, però, sa anche che non potrà fare nulla. «La donna che mi ha telefonato, una ragazza che parlava con l'accento del nord, non denuncerà il fatto», spiega. «Non le si può certo dare torto. Non appena in paese si è diffu-

sa la notizia, la gente ha detto che certamente la colpa era sua. Probabilmente ci stava, dicono, perché rovinare allora un «padre di famiglia»?». Quello denunciato ieri mattina non è il primo caso. Lo stupratore era già entrato in azione. «Un giorno vennero in azienda i genitori di una ragazzina di 15 anni. Mi dissero che la figlia era stata «infastidita» da un mio dipendente mentre si trovava in autobus. Dissi loro di presentare la denuncia ai carabinieri. Alle spese legali avrei pensato io. I genitori però si rifiutarono... Non volevano esporla ai pettegolezzi. Mi rifiutai solo a concludere la battaglia per mettere fuori dalla mia azienda quella persona. Non c'è stato niente da fare. Sono finito davanti al Consiglio di conciliazione dell'Ufficio del Lavoro. Il rappresentante del sindacato mi ha detto chiaro e tondo che non potevo licenziare nessuno senza una denuncia. «Sulla parola di una quindicenne di oggi... ma stiamo scherzando?... Si sa come vanno queste cose» ha commentato. Sebastiano Ruggeri chiede la collaborazione delle

Volte di nuove giornaliste per riuscire a vincere la battaglia dell'informazione televisiva Vespa risponde ai notiziari «Fininvest» lanciando un'altra esordiente: Maria Luisa Busi

Bella e bionda, per un Tg1 irresistibile

La guerra dell'informazione si combatte anche a colpi di «volti». Lo conferma quello giovane e attraente di Maria Luisa Busi, la giornalista che ha debuttato l'altro ieri nel Tg1 delle 13.30 e che condurrà, da lunedì, i notiziari del mattino. È infatti su questo terreno che lo scontro fra Rai e Fininvest si farà più accanito, dopo che Fede e Mentana hanno lanciato i loro notiziari delle 6.30 e delle 7.

fatti di essere oggetto di un'intervista - anche se, comunque, avevo già fatto esperienza di diretta e di telegiornale in televisione privata in Sardegna. Ma per il Tg1, è stato il mio debutto, dopo soltanto una prova realizzata il giorno prima». Maria Luisa Busi ha così debuttato, egregiamente, anche con il gobbo, il nullo invisibile ai telespettatori che scorre davanti ai giornalisti permettendogli di leggere le notizie senza distogliere gli occhi dalla telecamera. E se lo troverà davanti fino a domenica, giorno in cui scadrà la sua «supplenza». Prima di giovedì, la conduzione era stata affidata a un'altra donna, che però non è un'esordiente come lei: Manuela De Luca. Dalla prossima settimana, invece, vedremo Maria Luisa Busi di mattina, dalle 7 alle 12, per sei volte al giorno, tante quante sono le edizioni del telegiornale inseri-

te nel programma-contenitore Unomattina. La «guerra» alla Fininvest si fa anche a colpi di facce. E quella della neo-conduttrice dovrebbe essere una buona arma. Andrà in video, infatti, proprio nella fascia oraria che, da una settimana, è stata «conquistata» dai notiziari di Canale 5 e Italia 1, e che hanno creato non poche grane ai dirigenti di viale Mazzini. «Maria Luisa Busi - comunica Bruno Vespa, direttore del Tg1 - sarà uno dei volti nuovi dei notiziari inseriti in Unomattina, e poi, cercheremo di utilizzare al meglio questa presenza». «Si - conferma la Busi - sono destinata alla mattina. Ma non ci sarà solo io, con me lavoreranno anche due maschietti: Stefano Menghini, che è un veterano del video, e Stefano De Antoni, che invece è nuovo come me». La «prova» del Tg1 delle 13.30 - un appuntamento importante al quale, da otto-

so di aprire le trasmissioni alle 6.30 e alle 7, anche se alla Rai negano categoricamente. Dichiarò Carlo Fuscaigni, direttore di Raiuno: «Non abbiamo paura della concorrenza, la trasmissione era già pronta. E allora, perché rimandare?». Paura dichiarata o no della concorrenza, certo è che al telegiornale si stanno mobilitando. Il volto affascinante di Maria Luisa Busi ne è una prova, anche se indiretta. Un'altra prova ci viene direttamente da Bruno Vespa. «Per ora apriremo la giornata con il telegiornale delle 7 - dichiara - mentre la rete inizia le trasmissioni alle 6. Immaginiamo, però, che ci sarà un anticipo nella messa in onda del primo notiziario. Non sappiamo se proprio in testa, cioè alle 6. In questo modo, la sua testata potrebbe «bruciare» spazio aperto di Emilio Fede, in onda su Italia 1 alle 6.30.

ROMA. È un volto che colpisce, specialmente nello scenario del Tg1, dal quale siamo abituati a vedere facce più «familiari», come quella di Angela Buttiglione, o «serie», come quella di Paolo Frajese. E, invece, uno dei nuovi mezzibusti del telegiornale di Bruno Vespa è giovane e attraente, ha lunghi capelli biondi e occhi azzurri. Si chiama Maria Luisa Busi e ha debuttato in video giovedì, nel notiziario delle

13.30. Motivazione ufficiale: sostituire una collega malata. Maria Luisa Busi, che ha una lunga esperienza professionale in radio e tv private, è giornalista professionista da due anni. Assunta al Tg1 soltanto da giugno, ha lavorato finora in cronaca, ed è passata prima attraverso la solita trafila dei contratti a termine. «L'altro ieri è stata la mia prima volta in video - racconta un po' smarrita e confusa dal

avanti, da lunedì, i notiziari del mattino. È infatti su questo terreno che lo scontro fra Rai e Fininvest si farà più accanito, dopo che Fede e Mentana hanno lanciato i loro notiziari delle 6.30 e delle 7.

avanti, da lunedì, i notiziari del mattino. È infatti su questo terreno che lo scontro fra Rai e Fininvest si farà più accanito, dopo che Fede e Mentana hanno lanciato i loro notiziari delle 6.30 e delle 7.

LETTERE

«Ci troveremo di fronte all'eterna questione...»

Caro direttore, il comunismo non è morto; forse finalmente sta nascendo. Poco si è fatto per chiarire questo aspetto; anzi molto si è fatto per distruggere un'ideologia che, a parer mio, ha fatto da colonna portante a cent'anni di cultura, dalla fine del secolo scorso ai nostri. Un'ideologia nata dalle sofferenze umane, nella speranza di ottenere dignità e salute per tutti. Un'ideologia che anche nell'arte ha saputo scorgere un'epoca, positivista e conservatrice, creando i modelli completamente ineccepibili ma veri, a volte sofferiti fino alla pazzia ma veri!

In questi giorni ho sentito troppe volte la televisione annunciare la «morte» del comunismo. Avrei preferito un annuncio diverso del tipo: «È morta la dittatura». Ma chissà perché, far morire il comunismo sembra essere più appagante, quasi quanto una rivincita! Il comunismo come io l'intendo non è mai esistito, è certamente ancora un'utopia. Sperare nel vero comunismo è come sperare nella pace e nella giustizia. Ma non per questo pace e giustizia sono da spregiare. Spero che nessuno perda la testa. Ci troveremo sempre di fronte all'eterna questione di fronte alla quale già Marx si era trovato, cioè la spaccatura del genere umano in due metà: da una parte i proprietari dei mezzi di produzione, dall'altra il proletariato come antagonista. E chiunque s'impadronirà dei mezzi di produzione approfittandone nel modo sbagliato (sia lo Stato o il privato) creerà mali ontentici e soprasi.

È difficile che io a soli ventidue anni possa esprimere soluzioni utili: le mie conoscenze e le mie esperienze non me lo permettono ancora; ma deve proprio essere impossibile riuscire a organizzare una società in cui sia resa agli uomini la loro piena umanità? Lucia Burelli, Udine

A che cosa porterebbero le furberie dei Verdi

Caro Unità, vorrei aggiungere qualche puntualizzazione a quanto scritto, sulla riforma della caccia, da Nobili che, evidentemente, ha scritto il suo «pezzo» senza aver potuto vedere i contributi degli altri, sull'Unità del 15 settembre. Gli altri contributi contengono alcune inesattezze, o fraintendimenti, o errori, che penso valga la pena di rilevare, nei loro aspetti più gravi. Dispiace vedere che né i parlamentari verdi né le associazioni ambientaliste hanno saputo leggere l'aspetto più importante del testo approvato dalla Camera, che recitasse quanto suggerito dalla Corte, circa la definizione di «caccia» come attività non solo di abbattimento ma di protezione dell'ambiente naturale o di ogni forma di vita: è quello di cui parla Franco Nobili quando dice del cedere dei cacciatori di gestare personalmente la fauna, ed è quello che intende Carlo Fermariello quando sostiene che i cacciatori devono diventare «produttori di ambiente».

Il testo approvato dalla Camera prevede infatti la bonifica del territorio agroforestale degradato, esemplifica le modalità di bonifica, coinvolge i cacciatori in tali attività, che favoriscono l'incremento della fauna selvatica. L'on. Gianni Tamino esprime l'intenzione dei Verdi di impedire con l'istruttoria l'approvazione della legge di riforma se essa dal Senato tornerà alla Camera, per mantenerla in vita

Con gli astuti tatticismi che hanno esortato, i Verdi potranno ottenere l'abrogazione dell'art. 842 del Codice civile, che non si risolverebbe affatto - come forse Tamino crede - in un impedimento alla caccia, efficace quanto e più di un divieto, bensì - non essendo approvato il testo di riforma approvato alla Camera e oggi sotto esame del Senato - in una privatizzazione della caccia, con piena facoltà ai proprietari del suolo di suddividere tutto il territorio agroforestale in riserve di caccia a pagamento. E credo che né Gianni Tamino né gli altri Verdi vogliono questo: ma, se continueranno a escogitare tatticismi astuti e non cercheranno di prevedere le conseguenze delle proprie azioni, sarà proprio questo il risultato che raggiungeranno. Laura Conti, Milano

Il pubblico che ride e i maestri che speculano

avv. Vincenzo Giglio, Milano